



La Ludla

www.ludla.org

"Poca favilla gran fiamma seconda"

Dante, Par. I, 34

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE

"Istituto Friedrich Schürr"

per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

ANNO III / MAGGIO 2000 / NUMERO 21

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

La "Schürr" verso la III Assemblea ordinaria.

di

Sauro Mambelli e Giovanni Galli

Nella vita di un'associazione l'Assemblea annuale ordinaria rappresenta un momento di particolare importanza, non solo per gli adempimenti cui deve provvedere a norma dello statuto, ma perché consente a chi vi partecipa di fare il punto della situazione, verificando e valutando il lavoro svolto e di concorrere a definire gli orientamenti e le scelte operative per il futuro.

La prossima assemblea del 24 giugno avrà un'importanza ancora maggiore, perché in quella sede saranno rinnovati il Consiglio Direttivo e il Collegio dei Revisori dei conti eletti il 13 giugno del 1997 e giunti pertanto alla scadenza del loro mandato triennale.

Questi primi tre anni della nostra storia sono stati densi di febbrile attività, per l'impegno profuso da vari componenti degli organismi direttivi e da altri soci volenterosi che regolarmente si sono presentati a dare il proprio prezioso contributo negli incontri del giovedì pomeriggio e in altri momenti significativi della nostra vita sociale.

L'analisi del lavoro svolto sarà materia, fra le altre cose, della relazione del Presidente all'Assemblea; qui vorremmo soffermarci un attimo sui ri-

sultati della semina di questi tre anni, che possono essere riassunti nel dato inconfutabile che ora gli iscritti al nostro sodalizio superano i 500; si tratta per la maggior parte di amici residenti nelle più diverse località della Romagna, di molti romagnoli che vivono e lavorano lontano dalla propria terra, ma si contano anche amici non romagnoli e, in qualche caso, neppure italiani. E' stato soprattutto pensando ai romagnoli della "diaspora" e a tanti altri che per vari motivi non potranno essere presenti all'Assemblea che il Consiglio Direttivo ha deciso di consentire ai soci di votare anche a mezzo posta. Inoltre, per facilitare le scelte elettorali, è stato chiesto a tutti i membri della "Schürr" di dichiarare la propria disponibilità a far parte del gruppo dirigente e a sottoporsi alle relative incombenze; pertanto la lista che verrà sottoposta al vaglio degli elettori sarà formata da persone pienamente coscienti degli impegni che dovranno assumersi. Questa ulteriore possibilità data ai soci di esprimere un voto anche a mezzo posta vuole essere una manifestazione di democrazia; non dovrà, però, limitare la partecipazione dei soci all'Assemblea. La presenza attiva, la partecipazione al dibattito, l'esercizio della critica, il contributo d'idee alla definizione della "linea" da adottare rappresentano il primo diritto-dovere del socio e noi siamo sicuri che ognuno farà il possibile per far sì che l'Assemblea del 24 giugno, sia numerosa, ricca e animata nel suo dibattito, all'altezza di un grande sodalizio dal quale si aspettano cose importanti per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo.

Alcuni vecchi modi di dire romagnoli



di Umberto Foschi

Continua la pubblicazione del saggio di **Umberto Foschi** sui modi di dire romagnoli. Le precedenti puntate sono apparse nei numeri 19 e 20 de **la Ludla**, sempre alle pagine 2 e 3.



“Brot scardent!” diceva la madre al figlio che non frequentava più la chiesa.

Anche se una volta tutti partecipavano alle funzioni religiose, si può dire fino al 1880-90 (salvo eccezioni), le espressioni che riguardavano la religione erano spesso di beffarda ironia, quasi a cancellare il senso di umiliazione che il Romagnolo provava ad ammettere la sua dipendenza ad un essere superiore.

Una preghiera che sintetizza la sua fede (si fa per dire):

*E' mi Signor, se ai si
che a si tant bon, s'l'è vera,
fasim sta grezia, se a puti
e pu tulim in Paradis, s'u i è.*

E quest'altra:

*E' mi Signor fasi che an um marida,
e se am marid fasi ch'an sia bech
e se a sarò bech fasi che an e sepa
e se al sarò, fasi ch'a sia cuntent.*

Fino alla metà del secolo scorso la politica non entra nei modi di dire di Romagna:

“squaciarella” (il giallo della bandiera del papa color della m...); “cul zal” e “cul ross”: sono parole che non si trovano in un contesto.

Sono frequenti nel lessico romagnolo le espressioni indicanti insofferenza, fastidio, dispetto; quasi assenti del tutto le espressioni affettuose e che in un certo modo rivelano amore, tenerezza, tutti sentimenti che il romagnolo cela nell'animo.

(“Provate a far l'amore in dialetto”, diceva uno.)

E' noto il saluto che il romagnolo rivolgeva all'amico:

“Com a stet, c'ut vegna un azident!”

E ancora peggio:

“Che e' Signor ut abreza e' cor cun do predi infughidi!”

“Che Dio ut banadessa int e' mez dla cisa!”

E per tornare alla storia, ecco un modo di dire che si poteva udire ancora qualche anno fa:

“T'sì un Blucar” : un uomo forte, d'ingegno, da Blücher, il vincitore di Napoleone a Waterloo.

Poi ci sono detti derivanti da fatti realmente accaduti in epoca non tanto remota come:

“Zarchèr e' mareng'h 'd Landon” (cercare una cosa che non c'è).

Una sera d'inverno il prof. Landoni, all'uscita dal teatro, si mise a cercare, come avesse perduto qualcosa.

«C'sa zercal, professor?»

«A zersch un mareng'h!»

«Un mareng'h?» e giù a capo chino a cercare... Prima uno, poi tanti, una folla. Poi il primo che l'aveva interpellato gli chiese:

«Mo quând u l'al pers?»

E Landoni rispose:

«An l'ho miga pers, al zersch!»

Un altro detto che si riferisce al Landoni: “La bona not ad Bondi” sempre da una burla del nostro Landoni che tutte le sere per recarsi a casa passava davanti alla botteguc-

cia di un calzolaio di nome Bondi.

La botteguccia aveva luce da una porta-finestra che al posto del vetro aveva un'impannata di carta trasparente.

Landoni sfondava con la testa l'impannata e diceva il fatidico "Bona nota Bondi" con il più grande disappunto del calzolaio che doveva provvedere ad una nuova impannata.

La "Bona nota ad Zoffoli" è un po' peggiore.

Si tratta della buona notte che uno sconosciuto rivolse al signor Zoffoli di Cesena, dandogli una randellata in testa che lo lasciò tramortito.

In gran parte della Romagna erano un tempo famosi i "bcun 'd Zanbuten", un toccasana per molti mali.

Non tutti sanno che i ben noti *Zanbuten* derivano il loro soprannome da Jean Boutin, un erborista ginevrino che, alla fine del secolo XVIII, si trasferì in Romagna ed ebbe gran successo con le sue erbe medicinali. Molti in Romagna ricordano ancora Luigi che esercitò con onore la sua professione a Ravenna e forse Augusto che si stabilì a Forlì dove è morto non molti anni fa più che ottantenne.

Augusto era famoso anche come ballerino; uomo generoso, amico della famiglia Mussolini senza essere fascista. Curò donna Rachele, i figli di Mussolini e Mussolini stesso.

Per i suoi "bcun" voleva 10 soldi. Di lui si raccontano vari aneddoti anche piccanti...

Ma passiamo ad altro; un detto di origine recente è questo:

"Um pe Bagonghi" per indicare un uomo di piccola statura.

Bagonghi era un famoso clown (Giuseppe Bignoli) annegato nel Ticino nel 1939.

Gli occhiali erano chiamati in tono scherzoso "i barnerd"; il termine deriva dalla maschera Bernardo: uomo scimunito che si voleva dare l'aria da intellettuale, portando un gran paio d'occhiali.

Di una cosa difficile da capire si dice ancora, anche in lingua italiana, "Quest l'è un busillis". Deriva dalla storiella di quello studente che doveva tradurre: "in diebus illis"; e, avendo scritto male: "indie busillis" tradusse "indie" è l'India, si capisce; ma busillis "cosa sarà mai?"

A proposito del latino tradotto dai Romagnoli ci sarebbero da dire delle cose assai curiose: il "calamitates et miseriae" e il "dies magna et amare valde" della sequenza che si cantava durante le esequie, era inteso come "botla a là int al set misericus e magna i marualdi". Così "amara valde" diventava, nella mente degli ingenui contadini, il "marualdo": un mostro che divorava nella fossa i poveri morti!

Dicevano le nonne ai nipotini troppo vivaci: "Sta bon veh, che a ciam e' marueld!"

E l'inno che si cantava durante la benedizione col Santissimo:

"Tantum ergo Sacramentum
veneremur cernui;
et antiquum documentum
novo cedat ritui."

Diventava:

"Canta un merul nel frumento

e faseva: ciuì, ciuì
e l'antico don Clemento
u ni staséva brisul dri;
e fo proprio in quel momento
che fasè ciuì, ciuì...

E il

"Dies irae, dies illa..."

si concludeva con:

"cun mures zinquanta mila!"

A proposito di fede, ricordo che mons. Mazzotti, quando incontrava un vecchio anticlericale con cui aveva giocato da bambino, si sentiva dire piano piano, quasi all'orecchio, perché nessuno lo sentisse:

"Me, sgnor paruch a cred int e' Dio invano!"

**[Continua
al prossimo numero]**



La copertina del 1° volume di Umberto Foschi sui modi di dire romagnoli edito da Longo (Ra) nel 1973.

A proposito dell'etimo "ludla"

di Anselmo Calvetti

Dell'etimo della mitica **Ludla** si sono fino ad ora occupati **Ermanno Pasini**, il nostro Presidente, nel numero zero del bollettino ("Basta una ludla par brusèr e' bërch"); **Mario Bartoli** che rinfocolò l'interesse col suo poderoso articolo apparso nel n. 19 ("Sull'etimologia di Ludla"); **Francesco Melandri** ("Alcune idee sull'etimologia di Ludla") nel numero 20. Questa volta ci onoriamo del contributo di **Anselmo Calvetti**, noto studioso di folclore ("Antichi miti di Romagna", Maggioli Editore, Rimini, 1987) e stimato autore di opere sulla presenza dei celti in Romagna e sul loro retaggio culturale: "I celti in Romagna", Longo, Ravenna, 1991; "Romagna Celtica" Longo, Ravenna 1999 di cui **la ludla** si è ampiamente occupata nel numero scorso).

Ludla (pl. *lùdal*) "scintilla del fuoco" è nelle composizioni poetiche del forlivese Aldo Spallicci e nel vocabolario di Libero Ercolani, il quale raccoglie voci in uso prevalentemente a Ravenna e nelle Ville Unite. A *ludla* corrisponde *luda*, a Castelbolognese (Mattioli) e nel Riminese (Quondamatteo), e *ludin*, in un detto del cesenate (Bocchini). Nell'Aretino è attestata *luta* "favilla, scintilla" (Olivieri, Nocentini) col diminutivo *lutarina* (Nocentini) ma, nel Senese e a Chianciano, la voce muta in *luchia* (Nocentini). Ercolani ha derivato *ludla* da **lucula*, voce latina non attestata. Recentemente, nel n. 19 de "La Ludla", Mario Bartoli ha rilevato che l'etimologia, proposta da Ercolani, presuppone il passaggio di *ludla* < *lucla* < *lucula* dal lat. *lux* (*luce*), che "sarebbe impossibile perché, nell'italico comune, si trova il passaggio da *tl* a *cl* ma non il contrario". Condivido l'esclusione del passaggio *cl* > *tl* ma non l'impossibilità, asserita da Bartoli, di ricondurre *ludla* alla radice indoeuropea *luk-*. Sono inoltre molto perplesso di fronte alla sua proposta di attribuire a *ludla* un'origine sabino-(umbra) da **dada*, che presuppone il mutamento della *d-* iniziale in *l-* e la desunzione del significato dal verbo greco *daio* e dal corrispondente sostantivo *dais/daidos* "face, fiaccola". Nell'intento di delineare un diverso etimo di *ludla*, preciso che la sonorizzazione della dentale sorda inter-

vocalica (*-t-* > *-d-*) e la caduta della vocale postonica non finale (*lud(u)-la*), tipiche dei dialetti altoitaliani, riconducono la voce romagnola alla forma latina **lutula*. Nella parlata aretina, non soggetta alla suddetta sonorizzazione, *luta* e *lutarina* hanno conservato la dentale *-t-*. Ciò precisato, propongo di comparare *ludla* (< **lutula*) al lat. *lutum* - *i*, in uso nel periodo imperiale con i significati di "guado, erba palustre che serve a tingere di giallo" (Virgilio, Plinio) e, metonimicamente, "color giallo" (Virgilio, Tibullo). Da *lutum* "color giallo" derivano *luteus* - *a-um* "giallo, di color d'oro, croceo" (Virgilio, Plinio, Tibullo) e *luteolus-a-um* "gialliccio" (Virgilio, Columella). Con riferimento ai dati suddetti, desunti dal vocabolario latino di Georges e Calonghi, segnalo che *l'isatis tinctoria*, comunemente detta guado, è una pianta erbacea con piccoli fiori gialli e foglie lanceolate dalle quali si estrae un colorante azzurro (e non giallo, come Georges e Calonghi affermano). Durante la media e la tarda latinità *luteus* fu usato con i significati di "roseus vel ribens, rubicundus vel croceus" e "*dilutior rutilus, quasi color auri*" (Du Cange). Il vocabolario italiano di Fanfani riporta *Luteo* come voce antiquata, che esprime i significati di "giallo, colore luteo si dice di zafferano ecc. e appresso luteo è detto il tuorlo dell'uovo e il fiore della ginestra". Oltre a *lutum* "guado, color giallo",

in cui la sillaba iniziale è lunga, la lingua latina usa *lutum* “fango, melma” con la sillaba iniziale breve. Georges e Calonghi comparano quest’ultima voce al verbo gr. *luo* “sciolgo” e al lat. *luo, lui luitum o lutum, -ere* “lavare, purgare”. Per *lutum* “guado, color giallo”, secondo Ernout e Meillet, manca un’etimologia chiara.

La coesistenza, nel latino, di due voci, graficamente uguali e pressoché omofone (cambiando l’intensità, lunga o breve, della sillaba iniziale) ma esprimenti significati diversi, mi induce a ritenere che una di tali voci fosse derivata da una parlata provinciale in cui operava un sostrato linguistico diverso.

In tutte le lingue indoeuropee, dal Caucaso alla Scandinavia, la radice *luk-* ed i temi derivati da questa hanno formato voci facenti riferimento alla “luce”, alla “fiamma” ed ai colori che a queste sono comparabili: lat. *luceo, lux, luna*; gr. *leukos*; arm. *loys* (pl. *lusoy*); irl. *luach, loche*; a. isl. *loge*; kirm. *llug*; lit. *laukas*; a. slv. *luci*, got. *lauhatjan*; ted. *Licht*; ingl. *light*.

Propongo di derivare sia il lat. *lutum* “color giallo, guado” sia la romagn. *ludla* (< **lütula*) “piccola luce” dalla radice indoeuropea *luk-* nonché dal tema *lukt-* “luminoso, splendente” nella forma contratta in *lu(k)t-*. Segnalo che il dizionario etimologico di Olivieri riferisce l’aretina *luta* “scintilla” a **lutare*.

Sotto l’aspetto semantico, i significati di giallo e di pianta del guado (i cui fiori sono gialli) conseguono da quelli di luce e di fiamma.

Nel latino, il tema *lukt-* è operante nell’appellativo *Lucet-ius* “splendente”, attribuito a Gio-

ve, così come *Leucet-ius* o *Loucet-ius* è detto Marte nelle iscrizioni galloromane. Nella Gallia continentale, *lukt-* e, nella forma contratta, *lut-* si rilevano nel nome *Lucretius*, capo della tribù dei Cadurci (Cesare, B. G., VII, 5) e in *Lutetia* (odierna Paris), centro della tribù dei Parisii (*lbid.*, VI, 3). In Francia, *lut-* è presente nei toponimi di *Lutz*, *Luet*, *Lutz-en-Dunois*. Nella lingua francese il folletto è detto *lutin*. Il riferimento alla fiamma, insito in *lutin*, conseguirebbe dai rapporti del folletto col fuoco fatuo, detto *feu follet*. Si può ricondurre al tema suddetto anche il nome *Luchta*, mitico fabbro che forgia la lancia dell’eroe irlandese *Lugh*.

L’elemento, che sembra evidenziare l’influenza del sostrato celtico in *lutum* “giallo” e in **lutula* (> *ludla*) “scintilla”, è la presenza del tema nella forma contratta *lu(k)t-*. Tali voci potevano essere pervenute attraverso il latino parlato nella provincia cisalpina.

Nell’ambito della controversa etimologia di *ludla*, si prospetta il successivo quesito della coesistenza, nelle parlate romagnole, di *ludla* e *luda*. Quondamatteo ritiene *ludla* un diminutivo di *luda*; Bartoli concorda.

Ho innanzi indicato *lutula*, “scintilla” in quanto “piccola luce”, come forma diminutiva derivante dal tema *lu(k)t-* “luminoso, splendente”. Sono dell’avviso che *luda*, il cui significato è uguale a quello di *ludla*, sia una forma contratta di quest’ultima (**lutula* > *ludla* > *luda*). La parlata cesenate usa il diminutivo *ludin* per rimarlo con *scudin* nel detto: “*mel ludin, mel scudin*” (mille scintille, mille scudini).



Una lettera a la Ludla

di Ada Carini Spallicci

da Premilcuore, 22 aprile

Ringrazio la Direzione di **la Ludla** per il numero inviatomi.

Friedrich Schür è un caro amico di mio padre. Era venuto in Italia a studiare il nostro dialetto dalla viva voce dei contadini. Mio padre ci raccontava che faceva ripetere più volte le parole agli interlocutori, studiandone i movi-

menti della bocca. Non c’erano registratori, allora.

Io lo conobbi alla fine della prima guerra, a pranzo da noi in via Maroncelli. Ci raccontava della fame patita, della scarsità di ogni cosa...

L’ho visto per l’ultima volta quando fu nominato tribuno dei vini.

Io, che ho tantissimi anni, non ho un buon ricordo dei “tudesch”; fa eccezione solo l’amico Schür.

Grazie per quanto fate per salvare il nostro dialetto. Auguri e saluti cordiali.

Ada Carini Spallicci

Per gentile concessione dell'Editore, presentiamo alcuni stralci di questa pubblicazione che rende il doveroso omaggio a **Chiaro De Stefani**, il maestro riconosciuto delle zirudelle, che tanti romagnoli hanno applaudito nei trebbi: il commosso ricordo di **Adolfo Margotti**, che dell'Autore fu amico e discepolo, una delle celebri Zirudelle di Chiaro (**la Pröstata**) e la presentazione di **Giuseppe Bellosi**, in cui si precisano le caratteristiche di questo componimento poetico –la zirudëla– e si esaminano gli autori che l'hanno praticato e reso popolare in Romagna. La puntualizzazione di Bellosi ci sembra particolarmente opportuna in un momento in cui il genere è diventato popolare, ma non sempre è inteso col necessario rigore metrico.

CENTRO EDITORIALE DELLA CITTÀ PIEMONTE
VILLANOVA DI BIGNACAVALLLO

Chiaro De Stefani
Do cïac in piazza

versi in dialetto romagnolo



Editore: Le Mandragore

Ricordo di Chiaro De Stefani

di Adolfo Margotti

Il giorno di Natale 1997, presso la casa di Accoglienza Santa Teresa di Ravenna, si è spento Chiaro De Stefani. Chi lo ha conosciuto e ne ha apprezzato le straordinarie doti umane, morali e artistiche non può esimersi dal ricordarlo con profonda commozione.

Io conobbi Chiaro nel settembre 1987, a Villanova di Bagnacavallo, in occasione dell'annuale Sagra delle erbe palustri, dove eravamo entrambi ospiti del "Trebbio", e mi resi immediatamente conto di trovarmi di fronte ad un vero e proprio genio della zirudëla dialettale romagnola, come mi resi conto di quanto avevo perso nella mia esistenza per il fatto di non averlo conosciuto prima.

Dotato di una straordinaria carica umoristica, Chiaro scriveva i suoi testi immaginando quasi sempre un dialogo fra diverse persone e componendo in tal modo dei quadri di piacevole lettura e incisiva efficacia. Chiaro ha declamato, con la bravura di un autentico attore, i suoi versi in giro per la Romagna, nelle sale, nei circoli, nelle piazze, ot-

tenendo sempre strepitosi successi.

Non solo la poesia popolare perde, con Chiaro, una delle sue voci più valide, ma tutta la cultura dialettale romagnola perde uno dei suoi testimoni più significativi.

Ho avuto il piacere di essere stato amico di quest'uomo schivo, direi quasi timido, per circa dieci anni e la sua amicizia mi ha interiormente arricchito.

Ho partecipato con lui a numerosi incontri pubblici; mi ci sono trovato accanto quando, nei concorsi di poesia dialettale, che lui generalmente vinceva, ritirava il premio, e in quei momenti ho apprezzato, in Chiaro, altre doti, che non sono comuni a tutti: la modestia, l'umiltà, la semplicità.

Chiaro non si esaltava e non esagerava mai; era un vero signore, fine nel pensiero e nel tratto. È questo il ricordo che mi rimarrà sempre di lui.

Il ritratto di Chiaro nella copertina del volume è opera del pittore Breviglieri

LA PRÖSTATA

di Chiaro De Stefani

Air Lurenz l'è andè a truvè
 un amigh ch'u s'tròva a e' bsdèl
 e' puret, e u j à cuntè
 ch'l'à e' bagai ch'e' pesa mèl.
 I m'à det ch'l'è un mèl d'avciaia
 che arivè a un zért mument
 par puté s-ciutè la paia
 u j è bşogn d'un intervent.
 Ló la pröstata i la ciàma,
 mo a n'capes e avreb savé
 la rason che da una stàmana
 tot paciara int e' mi sdè.
 Uhi, j ariva cun ste did,
 a lè in zir un pò i tramesca
 e i t'l'infila a là int che sid:
 va a savé te cvel ch'i s'pesca.
 U j è nenca di dutur
 cun dal dida, che a t'dirò,
 pèt a i nud i m'pè ciatur,
 che dal zneni u s'in fa do.
 I fa coma la Minghena
 la matena a lè int al nòv
 cvând ch'la tasta la tachena
 par sinti se la fa l'òv.
 Me za sòbit a j ò det:
 "Ch'a m'difèta l'è e' pisè!"
 I m'à arspòst ch'a stèga zet
 Ch'i l'sa ló com ch'j à da fè.
 E pu dop a tot ste sfrocia,
 l'è arivè nench l'infarmir
 cun un cvèl fat a canocia...
 me a j ò det: "E vo 'sa vliv?"
 "Dei, vultév a pânza in zo,
 u m'à fat stasend tot séri,
 cun e' sdé stasì piò so
 parchè a v'ò da fè e' cristieri."
 Me a so sèmpar in pusizion
 coma ch'fa chi musulmen
 cvând ch'i diş agli urazion
 e in moschea, grend e znen,
 int e' mész de' ramadam
 inznuce tot cvènt i s' met
 e gridend "salam-salam"
 i saluta Maomet.
 Vut ch'a t'dega, e' mi Lurenz,
 ad ste pas pu la va a fnì
 che una vòlta masè e' dnenz
 a m'atruv smasè da d'drì.

Presentazione

di Giuseppe Bellosi

In Romagna la *zirudèla*, con i suoi ottonari a rime bacciate, era in passato il componimento poetico dialettale per eccellenza nel mondo delle classi popolari, caratterizzato da una cultura i cui modi di trasmissione sono rimasti a lungo prevalentemente orali; in ogni paese o borgata c'era chi sapeva comporne, anche improvvisando, sugli avvenimenti del giorno: poesia d'occasione, non solo satirica, ma anche laudativa, essa era il sale di tante veglie; all'interno delle piccole comunità era strumento di comunicazione, di comunione, mezzo di divulgazione (e quindi anche occasione di commento, di satira, e talvolta di censura), strumento di memorizzazione dei fatti stessi, che con l'ausilio della struttura metrica, venivano più facilmente ricordati.

Esisteva poi una *zirudèla* declamata sulle piazze in occasione di feste, mercati, fiere, ad opera di declamatori, che esercitavano questo mestiere vendendo i testi dei propri componimenti stampati su fogli volanti od opuscoli di poche pagine. Questo secondo tipo di *zirudèla* trattava argomenti di interesse generale, tali da poter essere proposti a un uditorio vasto ed eterogeneo. I poeti di piazza più noti, attivi in Romagna nella prima metà del nostro secolo, sono Giustiniano Villa (1842-1919) nell'area riminese, Massimo Bartoli (1876-1943) nel ravennate, e Giovanni Montalti (1879-1953) nel cesenate. Anche il pubblico di questi poeti era formato dagli apparte-

nenti alle classi popolari. Infine esiste una *zirudèla* opera di autori colti, come, ad esempio, il verucchiese Eugenio Pazzini (1905-1984) e il faentino Tomaso Piazza (quest'ultimo scrive dal 1949 la *zirudèla* per il *Luneri di smembar*), poesia declamata in spettacoli o altre occasioni pubbliche. Quello che unisce i tre tipi di *zirudèla* è il carattere essenzialmente orale dei testi: si tratta di poesie che trovano la loro espressione compiuta solo nella recitazione, poesie non da leggere ma da dire e ascoltare. Un'oralità che deriva in primo luogo dallo strumento linguistico usato, il dialetto, lingua prevalentemente della voce (il fatto che il dialetto possiede anche una letteratura scritta e appaia stampato sui fogli volanti dei poeti di piazza è cosa del tutto marginale, che non modifica il suo stato di lingua orale).

Appartengono in gran parte a questo genere (o meglio a una contaminazione dei tre tipi di *zirudèla*: popolare, di piazza, colta) anche i testi, raccolti in questo volume, che Chiaro De Stefani ha composto nel corso degli ultimi vent'anni, e che ha più volte recitato in pubblico. Chi ha avuto, come me, la fortuna di ascoltare Chiaro ne ricorda la padronanza della scena da vero attore e la grande capacità comunicativa. Poeta orale, non satirico, ma piuttosto giocoso, di un umorismo popolare, sapeva, con la sua interpretazione, suscitare effetti comici irresistibili, che la trasposizione scritta dei versi non sempre è in grado di restituire.

Quella lingua che ormai non c'e' piu'

di Letizia Magnani

*La nostra giovane amica **Letizia Magnani**, che i lettori di **la Ludla** conobbero e apprezzarono quando a ancora era liceale, quest'anno frequenta la facoltà di Scienze della Comunicazione presso l'Università di Siena, e di là ci manda quest'articolo.*



Ho dovuto vivere l'esperienza della lontananza (si fa per dire) da casa mia, dalla mia terra, per rendermi conto di quanto fosse importante anche per me il mio accento. E se non proprio mio, perché a parte la normale confusione fra "s" e "z" e la "c" di ciao che sembra una "s" sibilantissima, non mi sembra di avere accento, almeno l'accento che sento attorno a me, così rassicurante e materno.

Ho avuto la necessità di andare in Toscana per capire che il dialetto è una lingua come le altre, come il francese e lo spagnolo, come il tedesco, proprio come l'italiano e l'inglese.

Sono dovuta stare lontana per aprire gli occhi e capire.

E' come se ci fosse rimasta addosso, come per maligna ironia, la polvere fascista, quella che negava lo "status" ai dialetti, quella che, per intenderci, considerava quelle lingue ormai antiche, biascicate dai vecchi, come corruzione della lingua nazionale.

Ma quale lingua nazionale?

Non certo il toscano. In Toscana non parlano l'italiano, parlano il loro dialetto, una lingua nuova, ma dalle origini tanto lontane, una lingua comunque diversa da quella che parliamo ed usiamo nel resto dell'Italia.

Ho dovuto incontrare persone che parlano ancora il proprio dialetto senza vergognarsene, per

capire che la lingua non è mai corruzione, che è anzi una benedizione.

Comunicare è importante, dialogare lo è ancora di più, ma il dialogo, così come la comunicazione sono possibili solo se esiste una lingua forte e precisa, anche se "vaga" e malleabile.

E questa lingua non nasce per decreto regio, né con la forza, non nasce per caso, né in poco tempo. Si sviluppa piano piano, naturalmente, dal continuo contatto fra idiomi diversi.

Noi non parliamo l'italiano (non lo parla nessuno, perché non esiste) e non parliamo più il dialetto, quello puro, perché la stessa nozione di purezza è in antitesi con quella di lingua. Non ci sta e basta. La lingua è tutt'altro che pura, è un frullato ogni volta nuovo fatto però con ingredienti antichi (ma non avariati).

Noi dunque parliamo una varietà regionale dell'italiano e anche il dialetto, quello che si sente in bocca ai vecchi, non è più il dialetto puro, quella lingua romanza parlata dai coloni latini che abitavano questa grande pianura secoli fa. Ma è una lingua nuova, diversa, nata dal continuo contatto con l'italiano (ma anche con altre lingue come il francese, lo spagnolo, il veneto, il toscano, il marchigiano...).

Non dobbiamo temere di perdere la nostra lingua. E' impossibile perderla, perché è incisa nei nostri cromosomi indelebilmente, fa parte di noi, del nostro patrimonio culturale e sociale. E noi siamo lei; per questo non dobbiamo temere di perderla. Si potrà sfilacciare, ingrigire, impigrire, ma non si potrà in alcun modo dimenticare.

e Republicain

Un racconto per **la Ludla**

di Sauro Spada

Un ragaz e va dmandè in sposa la ragazza.

A sam a là int'la bassa, vers Ravenna, du che i'èlbur is fa réd, i caimp is slèrga a vèsta d'occ, e al nebiù al cunfond l'urizont, e spess un's sa piò du che cminza e zil o e mèr, e du che fnessa la tèra.

E'l stal slèrghi c'at fa sintì znin, e'l la nebia c'l'at fa santì da par te, spèirs in t'la tèra, e'l e mèr che quant c'us azend e spaventa: qui dlla bassa i'è sempar stè zenta dal passion viulenti, azéisi, senza mez misuri: o amigh o nemigh, o cun te o cun me, e guai ai volta-gabaina!

Difirint in quest da qui dlla culaine, che e'l l'èria dolza, e'l e zil sempr'a purtèda ad main, e'l al vousi c'al cema e c'al cainta da un grèpp a un'aintar, i'è piò gudebil: l'è zenta piò disposta a e cumprumess, insoma: e agli amicizi als fa e als sfa, cme agl'ini-micizi, acsé cme dop a la curaina e ven la bura. Ma tumama a e nost ragaz che va da e bà dlla ragazza a dmandeila in sposa.

I cminza da luntain:

"Chi siv?" e dmanda e bà.

"A so Gigin dlla Préta."

"Dlla Préta. Fasim pansè...dlla Préta: un'era qui ch'iaveva un fradèl a la Taièda?..."

"Propi qui, quel l'è e mi zé."

"E cum'èl po andè a finì e vost zè? Um pè ad savei..."

E acsé i va avainti un bel pez,

cun e zé, cun la Taièda, cun la moi c'l'è scapèda cun un aintar...e taint ètar bèli robi, c'al li porta d'luntain... Ma po' i'arven:

"E vuiit, quant c'a siv in cà?"

"A sam tri fradèl e do surèli."

"E e vost ba e la vostra mama?"

"Oh! I sta ben: du lavuradur cme un'i n'è piò!"

"Ben ben. E la tèra l'è la vosta?"

"L'è la nosta, l'è la nosta. Avam finì ad paghèla cun al bièdli du ann fa, e adèss a vressum cumprèn un aint tocch, a lé vaiun..."

"Ben, ben. E du pensiv d'andè a stè, quant c'av spusè? Um pè che in ca a siva in parecc..."

"A di la verità, a vlami f un casett..."

"Un casétt?"

"Un casétt par mod d'un di. Una caséta par me e e mi fradèl piò znin. Lo e fa e mecanich..."

"Ah! E fa e mecanich...e po'?"

"Po', dop c'as sam spusè, ai'andam a stè nun cun e mi fradèl, fin c'un's spusarà inca lo."

"Ah, ben, ben. E po'?"

E po' a qué, e po' a lé, e ragaz e conta tot quel chi vo fè, lo e i su fradèl e al su surèli, i'afèri ch'ia fat e qui ch'ia in t'la testa, e tractor pr'e piò znin da métal so da mecanich, un po' la volta, par su count; la dota a la piò granda che prest l'as sposa e la va a stè agl'ialfunsaini...

E i scurs i va avainti, a dmandi e arsposti.

"E po'?" e dmanda e vecc, c'un s'acuntenta mai ad savéi, e che a ogni arsposta e dis ad sé cun la testa, cun un segn d'apruvazion. Però a forza ad "e po'?" e po'?" e nost ragaz e cminza a èss a curt d'argumint: dal tèri e di baiocch us'è parlè, inca dlla ca e de tractor, dagli Alfunsaini e dlla Taièda inca, e ainca di burdèl chi vo

avéi, e ad quant ch'is vo spusè, de rinfresch e d'invidé, de vstì blò chi cumprarà da Salvator e de prit c'ui spusarà. Quant, che no savand piò cal c'sdì, a e nost ragaz ui scapa det:

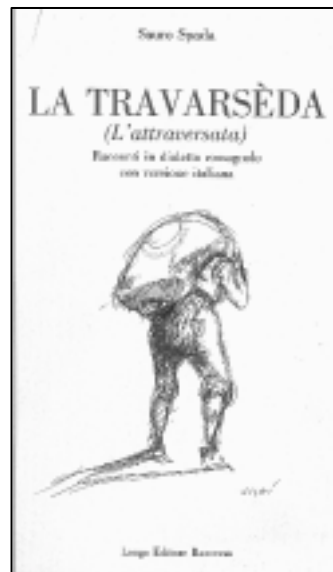
"E po'...e po'...a so un republicain!"

E vecc l'èlza la testa, ul guèrda da l'èlt in bass cun un sguèrd ch'l'è tra e spiaséi e la cumisera-zion, e po' u'iarspònd, a mus dur:

"Um spis, e mi ragaz, mo av'si smardè in tl'ultum!"

Acse e sfumet in t'la bassa un matrimoni, e e nascèt un pruvèrbi, c'us usa ancoura a qué da nun, du che l'èria l'è doulza e e zil piò vsain:

"T'an faré miga cme che republicain, c'us smardèt in tl'ultima?"



La copertina del primo fortunato libro (preziosamente illustrato da Sughi) con cui il cesenate Sauro Spada si è imposto all'attenzione dei lettori di cose romagnole. Recentemente sempre l'editore Longo ha pubblicato "**E castèl di Buratain**", Ravenna 1999.

Daniele Gaudenzi

presenta

**“BRUNO MARESCALCHI
L'uomo la vita, le opere”**

di Giovanni Morgantini

Presso le edizioni
CAPIT di Ra-
venna ha recen-
tamente visto la
luce un ponderoso
studio dell'amico

**Giovanni
Morgantini**
sul commediogra-
fo **Bruno Ma-
rescalchi** di San
Zaccaria (*“Bruno
Marescalchi
L'uomo, la vita,
le opere”*
CAPIT,
Ravenna, 2000)

Ce ne parla in
ques'articolo

**Daniele
Gaudenzi** che si
precisa *“della
famiglia dei
Panòcia di Pieve-
quinta”*.

Il libro è disponi-
bile nelle librerie e
presso le Edizioni
CAPIT
in via Oriani, 6
48100 Ravenna.

La caparbia tenacia e la minuziosa so-
lerzia di Giulio Morgantini, padre
dell'autore (ch'io ho ben conosciuto)
al quale questo libro è dedicato con
filiale affetto, ben si riflettono nella
fatica e nello straordinario impegno
profusi per la realizzazione della fon-
damentale biografia di colui che da
molti è riconosciuto come il più gran-
de autore del teatro dialettale roma-
gnolo. Giovanni Morgantini (sim-
paticamente definito come *Zvanin dla
Zola*), apprezzato professionista in
campo veterinario, poi uomo dei
campi, si sta rivelando artista pittore,
adesso, anche scrittore.

Nel caso specifico di quest'opera
sull'ingiustamente negletto Bruno
Marescalchi (*e' cumigiànt ad Sa' Zaca-
ri*, la “plebs S. Zacarie” di cui si par-
lava nel 959), il Nostro s'è anche ri-
velato un investigatore, un autentico
“segugio” di gran valore, poiché par-
tendo da zero è riuscito a mettere in-
sieme un volume di 200 pagine, den-
so di date, di nomi, di eventi, di ri-
cordi e testimonianze, una documen-
tazione di tutto rispetto. Non c'era
praticamente niente su Bruno Mare-
scalchi e adesso c'è questo libro di
Morgantini, una testimonianza con-
creta e suggestiva.

L'ha scritto col cuore, col ricordo di
un lontano e fuggevole incontro bo-
lognese col farmacista -scrittore -
commediografo e nell'intento di sot-
trarre all'oblio la figura e la vita di un
autore romagnolo che, comunque, ha
saputo creare testi che ancora riscuo-
tono successo tra il pubblico.

E' un repertorio quanto mai ricco che
va da *“La burdèla incaieda”* del 1929 a
“la fami di imbarlé” del 1959, per non
parlare dei radiodrammi, dei testi in
lingua italiana e via dicendo. La gente
ride, si diverte, si commuove, ma ben
pochi sapevano, fino ad oggi, chi è sta-
to Marescalchi, com'è vissuto, il senso
della sua avventura umana.

Idealista probo e sincero, uomo schivo
e di rara modestia, costretto a cimen-
tarsi con problemi e avversità mol-
teplici, Bruno Marescalchi ha trovato in
Giovanni Morgantini un biografo ap-
passionato ed esauriente.

Il libro che si avvale dell'autorevole
presentazione di Giovanni Bellosi, è
arricchito da una documentazione (let-
tere e scritti, illustrazioni varie) che
Morgantini ha raccolto nel corso delle
ricerche e peregrinazioni che hanno
portato alla stesura di questo lavoro. Si
conclude con un “Congedo” affettuoso
e commovente, nel quale l'Autore, ri-
volgendosi idealmente al suo Eroe,
rende noto anche l'intento di dar vita,
coi proventi del libro, alla creazione di
un fondo per consentire la traslazione
della tomba di famiglia in Ravenna
della salma di Ada, l'adorata sorella di
Bruno, che ancora giace dimenticata
lontano dalla Romagna.

Una ragione di più per acquistare que-
sto libro, che ha l'inestimabile valore
di costituire un'opera essenziale per
una più approfondita conoscenza della
realtà umana e culturale del teatro dia-
lettale romagnolo.

Daniele Gaudenzi

A una mîma vecia

Una poesia di Giovanna Budini

La mi mîma, fôrta
tota una vita
A la vegh turnêda
e inuzenta.
al dida ch'a-n strenz pjo
al prêm móri
la su utma instê.
d'ignascöst, cun un suris
"nô-l di"
indentar a j oc mor...
Pu la-s sfarghéva vi
cun la mân inzérta
ch'u-s spargujéva scur
e la ridéva
Pérsa, senza parôla
a sent incóra ad còlp
mo cun cl'argoj
cminzê una cânta
L'êlza la vósa
la va avânti,
la-s pérd int un fil
E pu, pianî pianin
tot cvènt in cl'ân:
A s'éral rot
Mo com'ch'l'è incóra
sota la tèra seca
Pjo che a j apens
e sèmpar pina
ad tot al pjucari
ch'al bséva, al bséva
Cun e' pinsir a j tórn
cum'ch'la invintéva i dè!
tot al nujusitê
ch'la pituréva i nost
cun dal cadeñ
Cum ch'la fa séva li
cun e' fònd ad
e còma ch'a curèma
int la porbja dl'instêda

cunventa ad nô ésar:
in pérdita sgònd a li.
babina, mimôrja sbrindalêda,
Al mân ch'al trema,
mo boni incóra ad còjar
ad cvela cla fo pu
La s'li mitéva in boca
ch'e' vléva di
un pô 'd paura
li la sfidéva la pruvibizion!
d'int e' barbet
un paciugh ros e dólz
par tot la boca,
còma 'na burdêla.
par dagli ór,
la vós luchêda,
ch'la-n s'è cnunséva pjo,
ad cveli d'una vòlta.
e pu l'è un pô indicisa,
la-s férma, l'è in suspés,
ad vósa e dla mimôrja.
t'as é pirs tot
rusêri di ricurd...
o a s'éral ignascöst?
viva la tu smenta
de' més ad znêr!
e pjo che la-m pê pina
la su pôra vita
dal su burdêli
e al la faséva arnèsar.
e a-m tróv surprésa:
Cum ch'la scavdéva
cun fantasì,
pur blêch arpzé
ad foj e ad fjuradlin!
al scarpin ad pèza,
curaza ad bicicleta,
par i burgh
pina ad strid!

La Zvâna

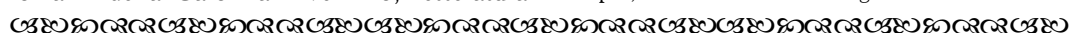
Verso la metà del III secolo a. C. ad Atene, e-
poca di Pericle, la capienza del teatro *Dioniso*
era di 17.000 persone. Il teatro era sempre esa-
urito e gratuito, perché l'esperienza teatrale era
considerata educativa. Era l'epoca della grande
tragedia di Eschilo, Sofocle, Euripide.

Facciamo "un passo avanti" e arriviamo agli
anni venti del XX secolo. Se Pericle si fosse
trovato nei dintorni di San Zaccaria sarebbe
stato contento di vedere in un paesino di cam-
pagna, di povera agricoltura, una sorta di
"compagnia" stabile di dilettanti. Persone però
ch' j avéva stugè, come il veterinario Mario Va-
lentini, la dottoressa Isotta Gervasi, medico
condotto, ed altri, che recitavano la "*cumégia*".
In realtà erano tragedie, secondo la definizione
aristotelica¹ poiché la commedia propriamente
detta, in dialetto², non aveva la stessa risonan-
za; divertiva sì, ma aveva troppa attinenza col
quotidiano, per suscitare forti emozioni.

Mia madre recitava, a memoria naturalmente, e
me e a mia sorella, i punti culminanti di tali
drammi lasciandoci entrambe affascinate e at-
territe³.

Era il "grand guignol", con morti che uscivano
dalle tombe per vendicarsi e castigare i vivi,
libertini o semplicemente liberi amori contra-
stati, tradimenti...

Il rimando era al teatro popolare francese
dell'800 trapiantato da noi e divulgato come i
romanzi della Carolina Invernizio, letteratura



la Ludla (www.ludla.org)

Bollettino dell'Associazione

Istituto Friedrich Schürr per la valorizzazione del dialetto romagnolo.

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

REDAZIONE: Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Don Serafino Soprani, Sauro Mambelli,
Ermanno Pasini, Cesare Zavalloni.

Come eravamo

Il teatro a San Zaccaria

di Silvana Missiroli

diffusissima, all'epoca, nelle nostre campagne.
Il fatale spartiacque nella bravura degli attori
era costituito, sono parole di mia madre, da
questo: l'attore buono aveva "*e' spusès ad séna*"
(corrispettivo, penso, del dominare la scena).
Era considerato un dono naturale ed era compa-
tito chi non l'aveva.

Adesso facciamo un "grande balzo in avanti" e
ci troviamo i bambini della scuola elementare
di San Zaccaria che con grazia e freschezza reci-
tano in dialetto. Si comincia sempre da lì,
dall'infanzia, per la lettura, per il teatro e per
tutte le cose belle della vita.

-----note-----

1. Viene rappresentata un'azione che attraverso la pietà e il terrore consegue l'effetto di liberare dalle passioni: una catarsi.
2. Verso gli anni '30 si diffusero maggiormente commedie in dialetto, in particolare quelle di Bruno Marscalchi e di Icilio Missiroli, nativi di San Zaccaria.
3. Queste frasi da "scena madre" fanno parte, e per sempre, del nostro lessico familiare.

La responsabilità degli scritti e delle affermazioni è lasciata ai singoli collaboratori

INDIRIZZO: Biblioteca "Manara Valgimigli", via Cella 323 - 48020 SANTO STEFANO (RA)

e-mail: Ludla@cervia.com oppure vincoli@racine.provincia.ravenna.it

.....
.....
.....
.....